TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

16/04/2010 Il Sole 24 Ore	4
Visto preventivo per le consulenze di Palazzo Chigi	
16/04/2010 Il Sole 24 Ore	5
L'indennità dei sindaci è soggetta a Irap	
16/04/2010 Il Sole 24 Ore	6
NOTIZIE In breve	
16/04/2010 Il Sole 24 Ore	7
Enti bilaterali per l'agricoltura	
16/04/2010 Il Sole 24 Ore	8
Bocciato l'«anticipo» del federalismo	
16/04/2010 La Repubblica - Genova	9
Porti, l'ira della Vincenzi sulla legge "Una provocazione escludere le città"	
16/04/2010 La Repubblica - Firenze	11
I sindaci della Piana in rivolta non piace il "patto" di Tremonti	
16/04/2010 La Stampa - ASTI	12
Il rebus dell'Iva sulla tariffa rifiuti	
16/04/2010 Il Resto del Carlino - Rovigo	13
L'Anci discute del patto di stabilità Tutti i sindaci del rodigino a palazzo Nodari	
16/04/2010 ItaliaOggi	14
Fiumicino, comune a tutta velocità Con un solo autovelox 2 mln in cassa	
16/04/2010 ItaliaOggi	15
Il comune paga l'Irap sulla buonuscita del sindaco	
16/04/2010 ItaliaOggi	16
Ici, più tutele per i contribuenti	
16/04/2010 ItaliaOggi	17
L'agriturismo non paga la Tarsu	
16/04/2010 ItaliaOggi	18
Federalismo fiscale, bella gatta	

16/04/2010 ItaliaOggi	20
Patto di stabilità 2010 tra novità e conferme	
16/04/2010 ItaliaOggi	22
Enti, progressioni verticali legittime	
16/04/2010 ItaliaOggi	24
Raccolta differenziata a gonfie vele	
16/04/2010 ItaliaOggi	25
Brevi	
16/04/2010 L Unita - Nazionale	26
Evasione e formazione	
16/04/2010 L Unita - Firenze	27
Patto di stabilità, otto sindaci minacciano «disobbedienza»	
16/04/2010 Il Mondo	28
Idea della Lega: una Gdf federale	
16/04/2010 Cronaca Qui Torino	29
Squadra del Comune per stanare i furbetti e incassare le "taglie"	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

22 articoli

Corte dei conti. I controlli sugli esperti

Visto preventivo per le consulenze di Palazzo Chigi

IL CONTRASTO La magistratura bocchia il decreto che prevedeva solo il via libera interno e la pubblicazione sul sito per l'avvio dell'incarico

Gianni Trovati

MILANO

Anche Palazzo Chigi, per affidare incarichi e consulenze ad esperti, deve aspettare il via libera preventivo da parte della Corte dei conti; nessuna «specialità» giustificerebbe per la presidenza del Consiglio una strada diversa da quella prevista per le altre amministrazioni, e tale da evitare il passaggio obbligato dalla magistratura contabile.

A rivendicare il potere di controllo preventivo è la stessa Corte dei conti, nella delibera 6/2010 della sezione centrale di controllo sulla legittimità degli atti del governo diffusa ieri.

Nella delibera la magistratura bocchia le procedure snelle che la presidenza del Consiglio si era data nel Dpcm del 4 febbraio 2010, in cui è stato stabilito il contingente massimo di consulenti e di esperti ed è stato definito l'iter per avviare i rapporti di lavoro. Un iter rapido e tutto giocato all'interno di Palazzo Chigi, che permette di «dare corso all'incarico» dopo aver ottenuto i timbri degli uffici bilancio e ragioneria della presidenza del Consiglio e dopo la pubblicazione sul sito istituzionali.

Della Corte dei conti, in questo provvedimento, non c'è traccia, anche se la legge 20/1994 (articolo 3, comma 1) ha disciplinato i controlli preventivi di legittimità e il decreto anticrisi di luglio (DI 78/2009, articolo 17, comma 30) li ha estesi anche a «studi e consulenze» decise dalle pubbliche amministrazioni.

Quella di Palazzo Chigi non è però una dimenticanza. È stata la stessa presidenza del consiglio, infatti, a spiegare in contraddittorio alla magistratura contabile che le previsioni del decreto anticrisi, «estremamente generiche e generali» e nate dalla «volontà di assicurare il rispetto dei limiti di spesa», contrasterebbero con l'autonomia organizzativa, contabile e finanziaria assicurata al vertice del governo dal Dlgs 303/1999. In quel provvedimento, secondo la lettura della presidenza, sarebbe contenuta la disciplina a sé da seguire a Palazzo Chigi.

L'interpretazione è stata bocciata dalla corte, che in relazione al Dpcm di febbraio parla di «elusione» degli obblighi di controllo preventivo fissati per tutta la pubblica amministrazione centrale. Il bollino preventivo, insomma, serve anche alla presidenza del consiglio e ai suoi dipartimenti, a partire dalla Funzione pubblica, mentre esclude regioni ed enti locali. A precisarlo era stata la delibera 20/2009 della stessa sezione (si veda «Il Sole-24 Ore» del 28 novembre), ricordando che negli enti territoriali i controlli preventivi di legittimità sono stati cancellati nel 2001 con la riforma del Titolo V della Costituzione.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risoluzione dell'agenzia delle Entrate

L'indennità dei sindaci è soggetta a Irap

Luigi Lovecchio

È soggetta ad Irap l'indennità di fine mandato dei sindaci. L'ammontare imponibile coincide con l'imponibile Irpef e va assunto al netto della deduzione di 309,87 euro per ogni anno di maturazione. La precisazione giunge dalla risoluzione n. 29 diramata ieri dall'agenzia delle Entrate.

Ai sensi del Testo unico degli enti locali, ai sindaci e ai presidenti di provincia può essere attribuita una indennità di fine mandato, alla cessazione dell'incarico. Tale indennità matura per ciascun anno di durata del mandato. Ai fini fiscali, l'importo in esame è soggetto a tassazione separata, ai sensi dell'articolo 17, lett. a), del Tuir. Il quesito rivolto dal comune mirava ad accomunare il trattamento Irap dell'indennità del Sindaco al trattamento di fine rapporto dei dipendenti pubblici. Si ipotizzava quindi che, così come la seconda è esclusa dall'Irap determinata con il sistema retributivo, anche la prima dovesse subire il medesimo trattamento.

Correttamente, la risoluzione osserva che l'indennità del sindaco appartiene ai redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente, ai sensi dell'articolo 50, lettera g), del Tuir. Ne consegue che ad essa non è applicabile la regola secondo cui si assoggetta a Irap solo ciò che è imponibile contributivo, che vale unicamente per le retribuzioni vere e proprie. La conclusione è stata quindi nel senso che costituisce imponibile Irap il medesimo importo assoggettato a Irpef. Per l'effetto, anche ai fini Irap si deduce l'importo di 309,87 euro l'anno, che abbatte la base dell'Irpef per tutte le indennità equipollenti al Tfr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOTIZIE In breve

ENTI LOCALI/1

Lotta all'evasione:
al via i corsi 2010

Parte da Torino, e coinvolgerà altre 10 città metropolitane, la formazione dei dipendenti dei settori tributi dei comuni italiani per il contrasto all'evasione fiscale. Il programma di formazione, che dovrebbe coinvolgere nel corso dell'anno più di 7mila dipendenti, si basa sul protocollo d'intesa fra Anci, Ifel (l'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci) e agenzia delle Entrate, e si tradurrà in seminari specialistici di tre giornate rivolti a gruppi di dipendenti. In Piemonte le nuove attività hanno coinvolto già 35 comuni e hanno prodotto 150 segnalazioni su potenziali evasori. Prossimo appuntamento il 20 aprile a Roma.

ENTI LOCALI/2

Indagine alla Camera
sul codice autonomie

La commissione Affari costituzionali della Camera ha deciso di avviare un'indagine su tutte le proposte di legge sulla Carta delle Autonomie, compreso il testo governativo. L'indagine si concluderà entro aprile e coinvolgerà le associazioni degli enti locali, gli esperti del settore e gli altri organismi interessati ai progetti di legge.

PEC/1

Promossa dal Tar
la gara per il servizio

Il Tar del Lazio ha confermato l'assegnazione a Poste italiane, Postecom e Telecom Italia del servizio di posta elettronica certificata gratuita per i cittadini. Il tribunale ha promosso il raggruppamento respingendo per l'assenza di «persuasivi profili di fondatezza» il ricorso dell'altro gruppo, formato da Aruba, Lottomatica e Italia servizi, che aveva partecipato alla gara senza successo. L'importo stimato della concessione si aggira intorno ai 25 milioni per i primi quattro anni, raddoppiabili in caso di opzione per il successivo quadriennio.

PEC/2

Verifiche a tappeto
su tutte le Pa

Partono i controlli a tappeto su tutte le pubbliche amministrazioni per verificare che abbiano adottato tutte le misure per attivare e utilizzare la posta elettronica certificata. Il piano di verifiche è stato deciso dal ministro per la Pubblica amministrazione Renato Brunetta, in vista del «Pec-day» del 26 aprile quando i cittadini italiani potranno iniziare a recarsi agli uffici postali per ottenere il proprio indirizzo di posta elettronica certificata.

Convegno. Le proposte per il settore

Enti bilaterali per l'agricoltura

LE RICHIESTE Di fronte al presidente della repubblica Napolitano Confagricoltura sollecita interventi per i fondi e la semplificazione

Ernesto Diffidenti

ROMA

L'agricoltura come modello di economia reale dal quale ripartire. Una riscoperta, dopo il ciclone della crisi finanziaria, fondata sul ruolo strategico, e insostituibile, della materia prima destinata all'alimentazione ma anche sulla coesione sociale garantita dalla tenuta dell'occupazione (oltre un milione di dipendenti) e dall'accoglienza agli immigrati (oltre 100mila extracomunitari lavorano nei campi). Valori e compiti riconosciuti dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che dopo aver visitato gli stand del Vinitaly ha presenziato, ieri a Roma, al convegno di Confagricoltura che ha celebrato «L'agricoltura nella storia d'Italia». Un convegno al quale hanno preso parte, tra gli altri, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta e il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi. A gestire questa nuova fase politica, nella quale le imprese dovranno recuperare una redditività erosa da costi in crescita e prezzi in calo, sarà Giancarlo Galan che sostituirà Luca Zaia al ministero delle Politiche agricole. «Galan sarà un ottimo ministro», commenta Sacconi. E anche il presidente di Confagricoltura, Federico Vecchioni, accoglie con favore l'indicazione del neo-ministro: «Personalmente ho apprezzato come Galan abbia governato la sua regione in tanti anni». Da parte sua il neo ministro annuncia «massimo impegno, mettendo a disposizione l'esperienza acquisita come presidente regionale». La sua agenda è già piena. A partire dai dossier lasciati aperti dal ministro uscente, Luca Zaia, come la delicata partita legata ai fondi dello sviluppo rurale (1,3 miliardi) che il settore rischia di perdere. «Non sono contro il federalismo - dice Vecchioni - ma in agricoltura ha fallito». Per Confagricoltura non sono aumentati i servizi agli agricoltori «mentre si sono moltiplicati i costi aggiuntivi alle imprese. E le inefficienze delle Regioni ora rischiano di rimandare a Bruxelles risorse strategiche per la competitività».

Gli agricoltori, inoltre, attendono una decisione definitiva sulle fiscalizzazioni in scadenza (200 milioni), i fondi mai arrivati ai bieticoltori (86 milioni), la semplificazione burocratica e le norme sul lavoro. Su questo tema è il ministro del Welfare a lanciare la proposta di costituire enti bilaterali che attraverso l'impegno dei sindacati e delle imprese «riportino nella regolarità l'impiego di lavoratori sottratti alle tutele fondamentali, soprattutto nel Mezzogiorno». L'occasione per avviare il «bilateralismo», secondo Sacconi, può essere rappresentato «dal piano straordinario per le Regioni Calabria, Puglia, Sicilia e Campania dove questi organismi possono essere costituiti dalle organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori agricoli su base provinciale».

«È una proposta che appoggiamo - commenta Vecchioni - perché tesa a migliorare i rapporti tra domanda e offerta del lavoro e a sanare quelle criticità che molte volte sono una delle cause del sommerso». Vecchioni sulle irregolarità nei campi è esplicito: «Chi calpesta i diritti dell'uomo non è degno di avere rappresentanza né tutele sindacali».

La terapia economica, infine. Vecchioni si rivolge direttamente a Gianni Letta, seduto in sala accanto a Giorgio Napolitano. «Nelle trattative di Bruxelles - sottolinea - speriamo che il budget agricolo venga preservato e tutelato per un'agricoltura che non è solo utile a 500 milioni di cittadini ma anche importante per la crescita economica del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Statuto speciale. Illegittimi i prelievi agli enti locali autonomi

Bocciato l'«anticipo» del federalismo

Niente «anticipazione del federalismo» con i soldi delle regioni autonome.

L'antipasto della riforma previsto dalla legge di conversione del decreto anticrisi di luglio (legge 102/2009) è stato bocciato ieri dalla Corte costituzionale. Nella sentenza 133/2010 (scritta dal giudice Gaetano Silvestri), i giudici hanno dato ragione a Valle d'Aosta e Provincia di Trento, che lamentavano di essere state scavalcate da un procedimento unilaterale previsto dalla norma. Sotto la tagliola della Corte sono finiti entrambi i punti fondamentali del capitolo federalista della legge 102: la «rideterminazione» delle entrate proprie delle regioni autonome, per assicurare almeno 300 milioni per le spese sociali in tutta Italia (articolo 9-bis, comma 5), e il «riversamento» al bilancio dello stato, per finanziare la sanità, delle economie ottenute dalle regioni a Statuto speciale nella spesa farmaceutica (articolo 22, comma 3).

Per entrambe le manovre, la legge aveva introdotto meccanismi di concertazione con le regioni autonome, che però non sono bastate a superare il giudizio costituzionale. Per rideterminare le entrate, era stato previsto un Dpcm da firmare dopo aver ottenuto il parere della Conferenza stato-regioni e del tavolo di confronto sul federalismo, ma Valle d'Aosta e Provincia di Trento hanno preteso, Statuti alla mano, un trattamento diverso. Ad Aosta, in particolare, Statuto e leggi attuative impongono un il passaggio tramite una commissione paritetica fra regione e governo e il parere positivo del consiglio regionale; a Trento (come a Bolzano) il meccanismo è diverso ma il principio è analogo, e si concretizza nell'obbligo di procedere a modifiche solo con «concorde richiesta del governo e, per quanto di rispettiva competenza, della regione o delle due province».

Nulla di tutto questo era previsto dalla legge 102, e le stesse lacune tornano all'articolo 22 che riversa al bilancio dello stato anche la quota di risparmi sulla spesa farmaceutica ottenuti nelle regioni a statuto speciale. Quello delle regioni "speciali" è un capitolo spinoso anche per l'attuazione della legge sul federalismo fiscale (42/2009), che nei decreti non potrà «incidere in modo unilaterale sull'autonomia finanziaria» di questi territori.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CITTÀ E L'ECONOMIA

Porti, l'ira della Vincenzi sulla legge "Una provocazione escludere le città"

Bocciatura anche dalle authority italiane: è una controriforma "È un testo inaccettabile, ho chiesto subito di riunire a Roma tutti i comuni dell'Anci"

MASSIMO MINELLA

«SONO arrabbiata che più arrabbiata non si può». Marta Vincenzi, sindaco di Genova, bocchia prima ancora della sua approvazione il disegno di legge di riforma dei porti che sta per arrivare al consiglio dei ministri. Nel mirino, all'interno dei sedici articoli che compongono il testo, un elemento-cardine e una clamorosa assenza: il primo è il criterio di nomina del presidente dell'authority, la seconda è la norma, più volte annunciata, del federalismo che restituisce annualmente ai porti il 5 per cento di quanto raccolto sotto forma di Iva e di accise e girato all'Erario. «Prendo atto che dopo tante parole di un tema così attuale e delicato come il federalismo non c'è traccia nel disegno di legge - continua la Vincenzi - In qualità di presidente nazionale dell'Anci (l'associazione dei comuni italiani) delle città portuali ho già chiesto stamattina una riunione d'urgenza a Roma per discutere di questo tema». La legge attualmente in vigore, varata nel '94, affida infatti l'indicazione del presidente dell'authority Comune, Provincia e Camera di Commercio.

Sono loro a dover comporre una terna entro la quale il ministro dei Trasporti pesca il nome del prescelto e lo gira al presidente della Regione, che deve dare l'intesa. Se così accade, scatta la nomina, altrimenti si ricomincia con una nuova terna. Il disegno di legge, invece, restringe la partita alla Regione e al ministro dei Trasporti. Il primo «attiva le opportune forme di concertazione» con i tre enti locali e indica il nome al secondo, che può essere d'accordo (silenzio-assenso entro sessanta giorni) oppure no. In questo secondo caso, il nome lo fa direttamente il ministro che chiede l'intesa al presidente della Regione. Se incassa il disco verde, si procede, altrimenti la nomina arriva sul tavolo del presidente del Consiglio. «E' una cosa inaccettabile, la terna sparisce e lascia spazio a non meglio precisate forme di concertazione - continua la Vincenzi - Ma la verità è che in questo modo al governo è sufficiente porre un veto e la nomina gli viene affidata automaticamente. E se a Roma qualcuno ha già in testa un nome, state tranquilli che sarà quello, con tanti saluti ai territori». Ma altrettanto dura è la presa di posizione del sindaco sull'assenza delle norme sull'autonomia finanziaria.

«Che fine hanno fatto? Ne sentiamo parlare dal giorno in cui si è insediato questo governo, ma al momento decisivo non ci sono più, sparite. Complimenti».

Ancor più severo il presidente di Assoport, l'associazione che riunisce tutte le authority italiane, Francesco Nerli. «Riforma? Chiamiamola controriforma - sentenza - E' un testo disastroso, non c'è l'autonomia finanziaria, ma è anche sparito l'obbligo dello Stato di realizzare le grandi opere infrastrutturali, che è nella tanto vituperata legge 84-94». Secondo il presidente di Assoport la "relazione illustrativa" del disegno di legge presenta poi come nuovi due elementi che già esistono. «Il testo indica come innovativi i poteri dati al presidente dell'authority, ma già oggi per le concessioni al di sotto dei quattro anni il presidente procede da solo, dopo aver sentito il comitato - aggiunge Nerli - L'altra cosa è ancor più grottesca e fa riferimento alla banchina pubblica. La relazione parla di lacune del passato per quanto riguarda la mancata emanazione dei regolamenti applicativi della legge. Ma la banchina pubblica nei porti italiani c'è già. A eccezione di Genova». Per Nerli, già senatore Pds, poi presidente dei porti di Civitavecchia e di Napoli, la legge cade anche in confusione ai limiti dell'imbarazzo. «Si vogliono scindere, meglio che in passato, i compiti fra autorità portuale e autorità marittima - spiega - E questo andrebbe benissimo. Ma poi si dice che all'autorità marittima vengono affidati i compiti di safety e di security, con riferimento alla sicurezza in mare. Ma safety è la sicurezza del lavoro. Si pensa di affidare questo all'autorità marittima sfilandola alle authority?». Insomma, una bocciatura in piena regola per un testo che inizia così in salita il suo cammino. «Anche sui criteri di nomina del presidente assistiamo a una progressiva burocratizzazione e al ritorno a un centralismo di cui non si avvertiva francamente il bisogno - aggiunge il leader di Assoport - Le autorità portuali sono qualcosa di diverso dalla

pubblica amministrazione e questo veniva riconosciuto loro. Ora si rischia l'omologazione. Pur confermando che l'autorità portuale è ente pubblico non economico, verrebbero meno la specialità, l'autonomia e l'esonero da alcuni vincoli burocratici che ne limitano la capacità di operare.

Dobbiamo confrontarci con un testo catastrofico, il peggiore possibile». Ma possibile che non ci sia almeno qualcosa di buono, nel testo? «In effetti c'è l'articolo che istituisce i sistemi logistici - risponde Nerli - Ma questo articolo è frutto delle pressioni di Assoporti e, in particolare, degli scali liguri. Il resto è una vera delusione. Andremo al confronto e anche al nostro interno ne discuteremo in modo più approfondito, ma così non va. A mio avviso bisogna ripartire dal testo fermo in commissione Lavori Pubblici del Senato (il testo scritto dopo due anni di lavoro e di audizioni dal senatore spezzino Luigi Grillo n. d. r.). Quello, ad esempio, ha l'autonomia finanziaria che invece qui è sparita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA I protagonisti Il sindaco Marta Vincenzi bocchia il testo che sta per approdare al consiglio dei ministri: "Come presidente, convocherò subito a Roma tutti i comuni portuali dell'Anci" Il presidente Il presidente di Assoporti, l'associazione che riunisce tutte le authority italiane, giudica il testo una "controriforma" in cui non c'è più l'autonomia finanziaria

foto="REP/GE/images/GE02foto4.jpg" xy="" cropect=""

foto="REP/GE/images/GE02foto5.jpg" xy="" cropect=""

Foto: IL MINISTRO dei Trasporti Altero Matteoli e la prima pagina del testo di riforma dei porti

L'iniziativa Otto primi cittadini dell'hinterland (Firenze non c'è) non ubbidiranno ai nuovi vincoli

I sindaci della Piana in rivolta non piace il "patto" di Tremonti

Incaricato il presidente dell'Anci toscana Cosimi di far sentire la loro voce presso il governo
ILARIA CIUTI

MINACCIANO di non ubbidire più. Se il governo non li starà a sentire, si rifiuteranno in futuro di osservare il patto di stabilità imposto ai Comuni da Tremonti.

Prima ci provano con le buone.

Incaricano l'Anci (l'associazione dei sindaci) toscana e il suo presidente Cosimi di far giungere al governo il loro «grido di protesta» e di chiedere «un intervento risolutore» che sarebbe «utile a tutta la comunità nazionale». La decisione è dei sindaci del nord ovest dell'area metropolitana fiorentina. Sono otto. Il primo cittadino di Calenzano, Alessio Biagioli, quello di Campi, Adriano Chini, il sindaco di Fiesole, Fabio Incatasciato, il collega di Lastra a Signa, Carlo Nanetti, quello di Scandicci, Simone Gheri. E, ancora, Gianni Gianassi, sindaco di Sesto, Alberto Cristianini di Signa e Fabio Pieri di Vaglia. Un drappello combattivo. Sono i vivaci sindaci della Piana, di cui sono note le prese di posizione su aeroporto, inceneritore, trasporto pubblico, Ataf, rapporti con Palazzo Vecchio, oltre che sui problemi più generali. Più aggiungono altri sindaci, di Scandicci e Vaglia, a loro uniti, oltre che nelle idee, per il fatto di convivere nella stessa Società della salute. «Siamo tutti insieme nella stessa Società e non riusciamo a spendere come si dovrebbe sul sociale, non ci sono sottintesi politici», insiste Gheri.

Fatto sta che non è la prima volta che il gruppo marcia compatto e che Firenze nell'iniziativa non c'è. I primi cittadini ce l'hanno con il patto di stabilità imposto dal governo: «C'era già e già ci strangolava, ma Tremonti lo ha inasprito a tal punto da levarci qualsiasi possibilità di fare qualcosa», protesta Gheri. Non hanno paura di essere confusi con i sindaci del Pdl o della Lega, i cinquecento della Lombardia che hanno reso la fascia tricolore al prefetto di Milano per chiedere l'allentamento del patto di stabilità che impedisce ai Comuni gli investimenti, l'indebitamento per farli, perfino la spesa, oltre un certo tetto, dei soldi che ci sono in cassa. «I leghisti parlano tanto di federalismo? continua Gheri - Glielo facciamo vedere noi cos'è il federalismo vero». Tanto che lui chiede anche la compartecipazione a Irpef e Iva.

«L'elezione diretta dei sindaci - dicono - è legata al rispetto integrale del titolo V della Costituzione». Dunque autonomia e possibilità di fare il proprio lavoro.

Chiediamo di potere offrire ai cittadini servizi, di investire, di valorizzare il nostro territorio, spiegano e aggiungono: «Da anni i Comuni sono impegnati nel far quadrare i conti pubblici. Il nuovo patto di stabilità penalizza i più virtuosi». Oltretutto «nelle città crescono bisogni, richieste di servizi, di realizzare nuove infrastrutture». C'è la crisi, ci sono le famiglie da sostenere, i problemi dell'economia e delle imprese da affrontare. Non è un caso, spiega Biagioli che la Piana si muova: «La nostra area è anche un motore economico. Se mancano le risorse non possiamo organizzare i servizi ma neanche dare fiato all'economia. E' un problema di autonomia e di concretezza».

Conclude: «Come sindaci abbiamo il diritto di rivendicare il nostro ruolo. Altrimenti si parla di quelli della Lega noi del centro Italia spariamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: LA PIANA Tutti i sindaci della Piana, più Vaglia e Fiesole, sono uniti nel protestare contro il patto di stabilità di Tremonti

Il rebus dell'Iva sulla tariffa rifiuti

ELISABETTA FAGNOLA

ASTI

Il passaparola corre su Internet e la confusione regna sovrana. Perché la materia non è chiara, per ora, neanche agli occhi degli amministratori più esperti: di certo, c'è che una sentenza della Corte costituzionale ha sottolineato che alla Tariffa di igiene urbana (la Tia, quella che abitanti e aziende pagano per lo smaltimento rifiuti) non dev'essere applicata l'Iva. Cosa che finora hanno fatto sia i Comuni che le società, come Asp, incaricate della riscossione. «E' una tassa e non una tariffa - si legge nei comunicati di Federconsumatori - si riconosce del tutto illegittima l'Iva al 10% applicata dai Comuni, per la quale oggi i cittadini possono chiedere il rimborso». I moduli per farlo sono già pronti, con la futura speranza che le prossime bollette, senza l'Iva, costino il 10% in meno. Fino al 2008, erano sei i comuni astigiani passati dalla vecchia Tarsu (calcolata sui metri quadrati dell'abitazione) alla Tia (basata anche sui residenti), applicando il decreto Ronchi: Asti, San Damiano e Villafranca, Costigliole, Coazzolo e Castagnole Lanze. A San Damiano, se ne è già discusso in Consiglio: «Noi ci siamo adeguati, anche se quella sentenza non è una legge - precisa Roberto Monticone, assessore al Bilancio - non metteremo più l'Iva in bolletta. Però la tariffa prevede la copertura dell'intero costo del servizio - aggiunge - questo vuol dire che se prima costava 100 euro più l'Iva al 10%, ora costerà 110 euro, e la bolletta non cambia». Ma cambierà, in peggio, per le aziende: «Prima potevano scaricare l'Iva, ora non potranno più farlo» aggiunge Monticone. Lo puntualizza anche Maurizio Lattanzio, assessore al Bilancio del Comune di Asti. Anche il capoluogo ha preso provvedimenti: «Sia l'Anci che i revisori dei conti, nonostante si aspettino indicazioni dal Governo, ha consigliato di inserire la Tia fra i tributi, un passaggio tecnico». Ma la questione è molto complessa e potrebbe avere un ampio ventaglio di conseguenze: «Asp fattura al Comune con l'Iva, in teoria non potrebbe più fatturare e dovrà farlo il Comune, ma anche qui - aggiunge - c'è un pesante vuoto normativo. Senza contare - prosegue - che il Comune dovrebbe pagare il servizio di Asp prima di aver incassato i tributi, con evidenti problemi di liquidità». L'altra faccia della medaglia sono i cittadini che finora hanno pagato l'Iva e la rivorrebbero indietro: «Ma l'Iva viene girata direttamente allo Stato - spiega Lattanzio - i consumatori sbagliano interlocutore, il rimborso non devono chiederlo ai comuni, né ad Asp». Quei fondi non si sono fermati nei municipi: «Non siamo contrari a rimborsare i cittadini - aggiunge Monticone - se lo Stato restituisce i soldi ai comuni».

L'Anci discute del patto di stabilità Tutti i sindaci del rodigino a palazzo Nodari

Oggi l'Anciveneto raduna tutti i sindaci del rodigino. L'incontro, alle 15 in sala consiliare a Rovigo sarà tenuto dal presidente di Anciveneto Giorgio Dal Negro. Si tratterà di ascoltare problemi e proposte del territorio, nell'ottica di dialogo interno fatta propria sin dall'inizio da Anciveneto. Verranno inoltre spiegate questioni molto importanti portate avanti dall'Associazione dei Comuni Veneti: il Patto di stabilità regionale, la nuova tassazione e gli sviluppi generali, dopo la positiva apertura del neogovernatore della Regione Luca Zaia.

Il comune che ospita l'aeroporto romano Da Vinci ha appena messo altri 2 apparecchi

Fiumicino, comune a tutta velocità Con un solo autovelox 2 mln in cassa

Contro i tagli ai trasferimenti, i comuni fanno sempre più spesso fronte con gli autovelox. Probabilmente però il primato italiano della caccia all'auto, e alla relativa maxi entrata di cassa, se lo sta aggiudicando il comune di Fiumicino. Che, grazie a un solo autovelox, quello posizionato sulla via Aurelia, all'ingresso del piccolo borgo di Torrimpietra, a pochissima distanza da un semaforo che comunque costringe le auto a rallentare, in soli 4 mesi è riuscito a far partire circa 40 mila multe. Portando in cassa, in un solo anno, 2 milioni di euro di maggiori entrate. Numeri forniti dal Comitato del Patto per Torrimpietra, gruppo di cittadini tartassati (alcuni di loro hanno ricevuto già 6-7 multe ciascuno) che, utilizzando Facebook, hanno addirittura deciso di avviare una class action contro il comune guidato dal sindaco Mario Canapini, e di presentare un esposto alla Procura della Repubblica di Civitavecchia e un ricorso al Tar del Lazio contro la vessazione via autovelox. Ma Canapini, non contento del risultato ottenuto con l'apparecchio acchiappa-auto (buona parte delle multe partite per eccesso di velocità hanno rilevato uno scarto di soli 1-3 Km/h in più rispetto ai 50 Km/h previsti dalla segnaletica), ha deciso di proseguire nell'opera. E nel suo comune, che ospita, tra l'altro il maggiore aeroporto nazionale, cioè il Leonardo da Vinci, e che, con l'Aurelia, è di transito da Roma verso le località del nord Italia, ne ha posizionati, circa due mesi fa, altri due, e proprio sulla strada che conduce all'aeroporto e verso l'autostrada Roma-Fiumicino. Le apparecchiature presenti sul territorio da lui guidato, sono arrivate così a quota 17. A fine gennaio, il sindaco Canapini, contestato, ha però detto di non voler fare cassa con l'autovelox, ma educazione stradale. «Ai due milioni di euro derivanti annualmente dai nostri autovelox bisogna detrarre il 40 per cento dell'importo per spese di gestione, di manutenzione e di riscossione», spiegava il sindaco a Il Messaggero. «Tutto il processo è interno al comune che si svolge sotto la supervisione della nostra polizia municipale. Quei fondi, poi, sono destinati per legge a migliorare la sicurezza stradale. E basta un dato per evidenziare il risultato raggiunto: nei punti in cui operano gli autovelox i sinistri si sono ridotti del 70% e non ci sono stati più mortali».

risoluzione dell'agenzia delle entrate

Il comune paga l'Irap sulla buonuscita del sindaco

L'indennità di fine mandato corrisposta da un comune al sindaco uscente concorre alla formazione della base imponibile Irap dell'ente locale. E non rileva, a tal proposito, che ai fini delle imposte dirette tale importo sia assoggettato alla tassazione separata, in analogia a quanto avviene con il Tfr (che, invece, non contribuisce a formare il valore imponibile ai fini Irap). È quanto ha chiarito l'Agenzia delle entrate con la risoluzione n. 29/E di ieri. Il comune istante chiedeva di conoscere se la buonuscita erogata al primo cittadino al termine del suo mandato elettorale concorresse o meno alla determinazione della base imponibile Irap. E, in caso affermativo, se dovesse essere preso in considerazione l'importo lordo spettante oppure l'ammontare imponibile ai fini Irpef (determinato deducendo dall'indennità netta una somma pari a circa 310 euro per ogni anno di mandato). L'amministrazione finanziaria ricorda in primis che le p.a., tra cui i comuni, determinano l'imponibile Irap a norma dell'articolo 10-bis del dlgs n. 446/1997. Pertanto, assumono rilevanza le retribuzioni corrisposte ai dipendenti, i redditi assimilati ex articolo 50 del Tuir, nonché i compensi per co.co.co. e per attività di lavoro autonomo non esercitate abitualmente. In particolare, l'Agenzia evidenzia che l'articolo 50, comma 1, lettera g) del Tuir include espressamente tra i redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente le indennità percepite per le cariche elettive nonché per le funzioni di amministratore locale (sindaci, assessori, etc.). Fattispecie nella quale rientra l'indennità di fine mandato corrisposta al sindaco in questione, che quindi il comune dovrà tenere in considerazione nella determinazione della propria base imponibile Irap. In tal senso, sottolineano le Entrate, non rileva che tale ammontare presenti analogie con il Tfr corrisposto ai lavoratori dipendenti (il quale, per legge, è escluso dal computo della base imponibile previdenziale e quindi anche ai fini Irap). Riguardo al quantum da considerare, l'Agenzia richiama la precisazione già offerta dalla risoluzione n. 24/E del 2001, che aveva chiarito come «i redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente, di cui all'articolo 47 (ora 50) del Tuir concorrono a formare la base imponibile Irap nell'importo determinato ai sensi del successivo articolo 48-bis (ora 52), prescindendo, quindi, dalla rilevanza o meno che assumono ai fini dell'imposizione previdenziale». Nel caso di specie, dunque, si applica la disposizione di cui all'articolo 19, comma 2-bis del Tuir, secondo cui l'importo da tassare si determina sottraendo dall'indennità netta «una somma pari a lire 600.000 (pari ad euro 309,87, n.d.r.) per ciascun anno preso a base di commisurazione, con esclusione dei periodi di anzianità convenzionale».

La Cassazione propende per un'interpretazione difforme rispetto alla tesi delle Finanze

Ici, più tutele per i contribuenti

L'errore nel classamento dell'immobile non grava sui proprietari

In tema d'imposta comunale sugli immobili il principio generale rinveniente dalla lettura dell'art.5, comma 2° del dlgs n. 504/1992 secondo cui la base imponibile Ici è determinata prendendo in considerazione la rendita catastale così come vigente al 1° gennaio del periodo d'imposta considerato, non è applicabile in tutti i casi in cui l'Agenzia del territorio modifichi un precedente classamento rivedendo a posteriori, su richiesta dello stesso contribuente, la congruità della rendita catastale assegnata all'immobile. È quanto ha disposto la Corte di cassazione in concomitanza della sentenza n. 6475 del 17 marzo scorso. La ratio dell'orientamento assunto dai giudici di Palazzaccio rinviene nel caso di specie dalla necessità di non fare gravare sul contribuente, in termini di quantificazione dell'imposta, un eventuale errore di classamento dell'immobile imputabile all'Agenzia del territorio e rilevato successivamente dallo stesso ufficio. Infatti, la determinazione della base imponibile Ici riferita ai fabbricati è strettamente subordinata al parametro catastale così come vigente al 1° gennaio del periodo d'imposta considerato. Per cui la regola vuole che eventuali attribuzioni di rendita rinvenienti da nuovi classamenti segnalati dallo stesso contribuente attraverso il sistema Docfa hanno inevitabilmente efficacia dal 1° gennaio dell'anno successivo, non potendo, in materia d'Ici, la nuova rendita catastale incidere sui periodi d'imposta pregressi. È questa una casistica configurabile allorquando la rendita catastale attribuita ab origine non è più idonea a misurare la redditività media ordinaria ritraibile dal fabbricato in quanto sono nel frattempo intervenute oggettive modifiche permanenti di carattere strutturale o funzionale sul fabbricato. Non rientra nella casistica richiamata quella in cui interviene a posteriori una modifica cosiddetta d'ufficio del classamento immobiliare precedentemente attribuito dall'Agenzia del territorio, a seguito di un riesame delle peculiarità principali del fabbricato a cui è strettamente subordinata la potenzialità reddituale dell'immobile. In tal caso, la modifica d'ufficio adoperata dall'Agenzia del territorio non può avere efficacia dal 1° gennaio del periodo d'imposta successivo, bensì, avrà efficacia retroattiva andando essa ad incidere inevitabilmente sui periodi d'imposta pregressi. La ratio di tale assunto rinviene dalla considerazione che trattasi nel caso di specie di un provvedimento correttivo con il quale l'Agenzia del territorio ha ritenuto necessario rivedere a posteriori una situazione catastale pregressa. Pertanto, l'errore commesso e riconosciuto dall'Agenzia del territorio nella determinazione del classamento riferito al fabbricato, non possono penalizzare il contribuente in sede di quantificazione della debenza Ici. È questo il principio generale palesato dalla Suprema corte in concomitanza della sentenza n. 6475 pronunciata il 17 marzo 2010 da cui è emersa una posizione chiaramente difforme rispetto a quella evidenziata dal ministero delle Finanze in concomitanza della risoluzione n. 226 del 27/11/1997. In particolare, il dicastero in occasione della risoluzione richiamata dispose espressamente «che si rende applicabile la regola generale contenuta nel primo periodo del secondo comma dell'art. 5 del dlgs n. 504/1992, in forza del quale, dovendosi assumere, per ciascun anno d'imposta, le rendite quali risultanti in catasto al 1° gennaio dell'anno d'imposizione medesimo, le modifiche di rendita hanno effetto dall'anno di tassazione successivo a quello nel corso del quale le modifiche risultano essere state annotate negli atti catastali (cosiddetta messa in atti)».

La Ctr Genova considera le strutture beneficiarie di agevolazioni fiscali come le imprese agricole

L'agriturismo non paga la Tarsu

L'attività non deve versare la tassa rifiuti come fosse un albergo

Le aziende di agriturismo non pagano la tassa di smaltimento dei rifiuti e, in ogni caso, a queste imprese non può essere applicata la tariffa delle attività alberghiere; gli agriturismi, infatti, sono destinatari delle stesse agevolazioni che competono alle imprese agricole. Sono le precise conclusioni che si leggono nella sentenza emessa dalla Commissione tributaria regionale di Genova n. 165/04/2009, depositata in segreteria lo scorso 7 settembre. I giudici regionali liguri hanno infatti confermato la decisione dei colleghi della commissione provinciale di La Spezia che avevano originariamente accolto le doglianze dell'azienda agrituristica. Questa stessa che, sino dal ricorso introduttivo, aveva sostenuto l'esenzione dal pagamento della tassa. Di diverso avviso, l'ufficio tributi del comune di La Spezia aveva replicato sostenendo l'affinità tra le strutture agrituristiche e quelle alberghiere recettive; evidenziando, comunque, che l'esenzione poteva essere concessa solo in caso di apposita richiesta scritta da presentare entro il venti di gennaio dell'anno successivo a quello in cui si era verificato il presupposto di esclusione; richiesta che nel caso specifico non era avvenuta. La sentenza dei giudici regionali liguri, in linea con la normativa e la giurisprudenza, consente di fare il punto sulle disposizioni applicabili alla fattispecie: preliminarmente occorre chiarire che l'articolo 2 della legge n. 730/1985 ha stabilito che, l'attività agrituristica, debba essere considerata attività agricola a tutti gli effetti. La stessa cassazione, decidendo in merito alla tariffa applicabile per la fornitura dell'acqua, nella sentenza n. 8851/2007 ha stabilito che, anche antecedentemente all'entrata in vigore del dlgs 228/2001, le attività agrituristiche caratterizzate da un rapporto di complementarietà rispetto alle attività di coltivazione del fondo, di silvicoltura e di allevamento di animali (che devono rimanere principali), sono considerate attività agricole a tutti gli effetti e ad esse devono essere applicate le tariffe previste per l'attività agricola e non quelle stabilite per l'utenza alberghiera. I comuni invece, per quanto concerne le eventuali riduzioni od esenzioni riservate a questi fabbricati rurali di tipo abitativo, potranno aver previsto particolari riduzioni, o anche l'esclusione dalla Tarsu; l'articolo 66, comma quattro, lettera b) del dlgs 507/1993 consente al regolamento comunale di stabilire una riduzione del 30%; mentre, la legge 425/1996, articolo 12-bis, autorizza il comune a prevedere una esenzione totale dal pagamento di questo tributo per gli edifici rurali siti nelle zone agricole ed utilizzati da produttori e lavoratori agricoli sia in attività che in pensione. Si rileva anche che l'art. 7 della legge 96/2006 stabilisce che in difetto di specifiche disposizioni, alle attività agrituristiche si applicano le norme per il settore agricolo. Per quanto concerne la mancata richiesta dell'agevolazione fiscale di riferimento, i giudici regionali hanno concluso dicendo che la mancanza di una specifica richiesta costituisce adempimento «meramente formale», dalla cui omissione possono scaturire «sanzioni» ma non è motivo di esclusione dalla esenzione.

Le posizioni di Nord e Sud, per troppi versi inconciliabili, sono un ostacolo quasi insormontabile

Federalismo fiscale, bella gatta

La perequazione sarà rifiutata per ragioni che sono opposte

E riforma fiscale sia. L'ha ribadito Giulio Tremonti, ministro dell'Economia, davanti all'assise degli industriali qualche giorno fa a Parma, ed è indubbio che sia questa la vera sfida per il governo di centrodestra, che ha sempre vinto, rivinto, e rivinto ancora, le elezioni, promettendo sgravi fiscali che all'atto pratico finora (per carità, con mille buone e gravi motivazioni) non sono mai stati attuati (se si eccettua lo sgravio dell'Ici sulla prima casa). Ora basta, però, perché il grande successo leghista all'interno del complessivo successo del centrodestra (cioè la vera novità del turno delle ultime regionali) impone un deciso passo avanti sulla strada di quel federalismo fiscale che per Umberto Bossi e i suoi è da sempre il vero obiettivo del governo dell'economia. Tremonti ha più volte ribadito che la riforma fiscale in senso federalista comporterà, non aggravii, bensì sgravi per l'erario, e quindi la possibilità di retrocedere ai contribuenti i vantaggi di questi sgravi in termini di riduzioni del prelievo fiscale. Chiunque abbia seguito da vicino, negli ultimi 40 anni, la storia delle autonomie locali in Italia sa però che l'obiettivo di dare efficienza alla finanza pubblica attraverso il decentramento è, come minimo, ambizioso ma forse, per parlarne con oggettività, è un obiettivo irrealizzabile. Una cosa è vera, ed è quella che - concretamente - sta a cuore alla Lega: le regioni del Nord sono contribuenti nette dell'erario nazionale, cioè i loro cittadini residenti versano al fisco centrale più soldi di quanti lo stato ne restituisca loro sotto forma di spesa pubblica, sia corrente che straordinaria. È evidente che se il federalismo fiscale comporterà per le regioni il diritto/dovere di «farsi bastare le imposte prelevate dai loro cittadini», a queste regioni del Nord la loro raccolta tributaria basterà e abonderà! E, di fatto, l'obiettivo sostanziale che queste regioni perseguono è proprio quello di poter utilizzare a proprio beneficio tutto il loro potenziale fiscale. Specularmente inverso è il discorso delle regioni del Sud, che sono invece, non contribuenti nette, ma nette beneficiarie, dell'erario centrale. Se dovessero farsi bastare il gettito delle tasse generato dai loro cittadini residenti, precipiterebbero su livelli di spesa pubblica drammaticamente inferiori allo standard nazionale. Per evitare queste asimmetrie eccessive (oltre alle tantissime altre sociali ed economiche che persistono tra Nord e Sud, nonostante l'attuale ordinamento di fiscalità centrale) la riforma, almeno nell'interessante «schema Calderoli» finora varato, prevede una complessa formula di perequazione tra regioni ricche e regioni povere, tale da bilanciare appunto questi possibili eccessivi squilibri. Ma, com'è facilmente intuibile, è proprio in questi dettagli che s'anniderà il diavolo dell'irrealizzabilità del modello. Perché mai e poi mai l'elettorato delle regioni «povere» (o meglio «viziose») sosterrà un governo, ovvero la maggioranza che lo esprime, dal quale arriverà una qualsiasi decurtazione della spesa pubblica locale. D'altra parte, l'elettorato delle regioni ricche, concentrando i suoi voti sulla Lega, ha voluto dire chiaramente che non accetta più rinvii e dilazioni ma vuole subito i benefici che gli erano stati promessi col federalismo. Come se ne esce? È semplice: verosimilmente, non se ne esce affatto. La natura intimamente «territoriale» e non nazionale della Lega sta venendo fuori, con la sacrosanta rivendicazione del vantaggio del federalismo fiscale: tenersi in casa più soldi; mentre la vocazione tipicamente nazionale, e negli ultimi anni sempre più centro-meridionale, del Pdl è ormai inequivocabile, affonda le sue radici nella composizione territoriale dell'elettorato, che dopo Sicilia e Sardegna annette anche Campania e Calabria alle aree «conquistate» e quindi vede nella gestione della spesa pubblica centrale una leva di consenso indispensabile nel Sud; al punto che una frangia estrema del Pdl, come il Movimento per le Autonomie che fa capo al governatore siciliano Raffaele Lombardo, ostenta di essere ormai apertamente «scismatica» rispetto al Pdl per ragioni antitetico a quelle della Lega Nord e proprio per censurare una pretesa subalternità della politica economica del governo alla linea leghista. Altro sarebbe se, attraverso il federalismo fiscale, si compisse il miracolo dell'«ottimizzazione della spesa pubblica» tante volte utopisticamente vagheggiata, attraverso il «controllo sociale diretto» degli elettori sugli eletti. In pratica, il sciur Brambilla, come pure don Gennaro, eleggono Tizio perché governi al meglio le tasse locali che gli pagano e, se non lo fa, lo cacciano. Balle. Favole di

Cappuccetto rosso. Nella realtà italiana, quella «politicamente scorretta» che tutti conosciamo benissimo anche se per fortuna non tutti pratichiamo, gli elettori controllano solo una cosa, a proposito degli eletti: se gli fanno oppure no i favori promettendo i quali si sono fatti eleggere. Punto. Soprattutto al Sud, non c'è barba di elettore che abbia, non diciamo la competenza ma neanche la volontà di controllare «nel merito» la condotta di chi ha eletto. O, se c'è, è uno su mille, una mosca bianca, un'eccezione che conferma la regola. Quarant'anni di storia del decentramento amministrativo italiano dimostrano solo una cosa: che il suo effetto sulla spesa pubblica è stato sempre moltiplicatore, e mai calmieratore.

Un vademecum in vista della scadenza del termine per chiudere i bilanci

Patto di stabilità 2010 tra novità e conferme

È un patto di stabilità con tante novità ed diverse conferme, quello che si va delineando, in particolare alla luce del dl n. 2/2010 (c.d. decreto salva enti), convertito con legge n. 42 del 26 marzo 2010 (pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 72 del 27/3/2010). Esclusioni di pagamenti in conto capitale. Fra le novità più importanti merita certamente di essere segnalata la riproposizione, prevista dal comma 4-sexies dell'art. 4, anche al 2010 del meccanismo previsto dall'art. 7-quater, comma 1, lettere a) e b), e comma 3 del dl 5/2009, convertito con legge 33/2009. Trova quindi applicazione, anche per il 2010, l'esclusione dal saldo utile ai fini del patto di stabilità dei pagamenti in conto residui concernenti spese per investimenti, nonché i pagamenti per spese in conto capitale per impegni già assunti finanziate dal minor onere per interessi conseguente alla riduzione dei tassi di interesse sui mutui o alla rinegoziazione degli stessi. Possono beneficiare di tali esclusioni solo le province e i comuni con popolazione superiore a 5 mila abitanti che presentino contestualmente i seguenti requisiti: 1) rispetto del patto di stabilità interno nell'anno 2008; 2) rapporto tra numero dei dipendenti e abitanti inferiore alla media nazionale individuata per classe demografica; 3) volume di impegni per spesa corrente nel 2009, al netto delle spese per adeguamenti contrattuali del personale dipendente, compreso il segretario comunale o provinciale, di ammontare non superiore a quello medio corrispondente registrato nel triennio 2006-2008. Entrate da operazioni straordinarie. L'art. 4, c. 4-quinquies, del dl 2/2010 reca un'interpretazione autentica dell'art. 7-quater, c. 10, del dl 5/2009 (legge 33/2009), prevedendo che gli enti che hanno operato nell'anno 2009 l'esclusione delle entrate straordinarie (cessioni di azioni o quote di società operanti nel settore dei servizi pubblici locali, nonché risorse derivanti dalla distribuzione dei dividendi determinati da operazioni straordinarie poste in essere dalle predette società, qualora quotate nei mercati regolamentati, e risorse relative alla vendita del patrimonio immobiliare destinate alla realizzazione di investimenti o alla riduzione del debito) sono tenuti ad operare la stessa esclusione anche per gli anni 2010 e 2011. Gli altri enti, invece, dovranno considerare tali entrate incluse sia nella base di riferimento 2007 che nei risultati utili 2010 e 2011. Come si ricorderà, l'abrogazione del comma 8 dell'art. 77-bis del dl 112/2008 (operata dall'art. 7-quater, c. 9, lett. a) del dl 5/2009) ha avuto come conseguenza che gli accertamenti di parte corrente e le riscossioni in conto capitale relative alle operazioni straordinarie appena richiamate non possono essere escluse né dal saldo finanziario 2007 né dai saldi utili per gli anni 2010 e 2011. Per evitare di svantaggiare gli enti che avevano utilizzato l'opzione prevista dal comma 8, il dl 5/2009, all'art. 7-quater, comma 10, ha previsto la possibilità per quegli enti che avevano approvato il bilancio di previsione prima del 10 marzo 2009 (cioè in vigore del comma 8) la possibilità di optare se avvalersi o meno del mutato quadro normativo di riferimento. Per cui, solo gli enti che hanno approvato il bilancio prima del 10 marzo 2009 e che non hanno ritenuto di avvalersi del novellato quadro normativo in virtù dell'abrogazione del citato comma 8, hanno potuto escludere le entrate straordinarie sia dal 2007 che dal triennio 2009/2011. Dividendi di società quotate. Un'ulteriore innovazione al patto di stabilità 2010 viene apportata dall'art. 4, c. 4-septies, lett. a) del dl 2/2010 che, introducendo il comma 9-bis all'art. 77-bis del dl 112/2008, prevede che, a partire dal 2009, per gli enti che nel 2007 hanno percepito dividendi derivanti da operazioni straordinarie poste in essere da società quotate in mercati regolamentati operanti nel settore dei servizi pubblici locali, presentano un saldo di competenza mista positivo o pari a zero ed hanno rispettato il patto di stabilità 2007, devono applicare le percentuali di cui all'art. 77-bis, c. 3, lett. b) del dl 112/2008, non più al saldo di competenza mista 2007, ma alla media dei saldi relativi al quinquennio 2003/2007, calcolati sempre con il criterio della competenza mista. Secondo la nota illustrativa dell'Anci, «la riduzione è di notevole entità ma interessa pochissimi enti perché le condizioni di applicazione delle disposizioni in questione rappresenta comportamenti residuali agli enti soggetti a patto di stabilità». Risorse Ue. Il decreto legge n. 2/2010, introducendo il comma 7-quater all'art. 77-bis del dl 112/2008, consente agli enti di escludere, sia dal saldo finanziario considerato quale base di riferimento sia

dai saldi utili 2010 e 2011, le risorse provenienti, direttamente o indirettamente, dall'Unione europea, nonché le relative spese correnti ed in conto capitale. La circolare Rgs n. 15/2010 precisa che l'esclusione delle spese opera anche se le suddette risorse sono effettuate in più anni, purché la spesa complessiva non sia superiore all'ammontare delle corrispondenti risorse assegnate. Certificazione dei debiti. Il decreto-milleproroghe di fine 2009 (dl 194/2009, convertito con legge 25/2010) ha esteso anche all'anno 2010 la possibilità per gli enti locali di certificare i propri debiti certi, liquidi ed esigibili per somministrazioni di forniture e appalti, con lo scopo di agevolare e velocizzare la riscossione dei crediti vantati dalle imprese. La norma consente ai titolari dei crediti non prescritti di procedere alla cessione pro soluto a banche e intermediari finanziari autorizzati. Monitoraggio, sanzioni e premi. Anche per il monitoraggio 2010 gli enti soggetti al patto sono tenuti ad inviare semestralmente alla ragioneria dello stato, entro trenta giorni dalla fine del semestre di riferimento, le informazioni sulle gestioni di competenza e di cassa. Le modalità di trasmissione dei prospetti saranno definite con uno specifico decreto del ministero dell'economia e delle finanze, sentita la Conferenza stato-città e autonomie locali. Si precisa che nessun dato dovrà essere trasmesso (via e-mail, via fax o per posta) fino all'emanazione del citato decreto. Confermato anche l'impianto sanzionatorio, con la precisazione che le previste sanzioni si applicano per il solo anno successivo al mancato rispetto del patto.

La Corte conti della Lombardia sposa la linea interpretativa dell'Anci. Ma restano i dubbi

Enti, progressioni verticali legittime

Concorsi riservati ok fino al recepimento della riforma Brunetta

Apertura per le progressioni verticali negli enti locali, secondo la Corte dei conti, sezione delle autonomie locali della Lombardia. Il parere 18 marzo 2010 n. 375, riprendendo alcune delle considerazioni proposte dalle linee interpretative redatte dall'Anci sulla riforma Brunetta, afferma che le amministrazioni locali attualmente potrebbero porre in essere concorsi interamente riservati, essendo solo obbligate «a recepire entro il 31 dicembre 2010 nei propri ordinamenti i principi introdotti dal dlgs 150/2009 avendo cura di assicurare il massimo rispetto dei parametri costituzionali stabiliti in materia di accesso e tenuto conto che le procedure di cui all'art. 91, 3° comma Tuel assumono carattere residuale e limitato a particolari profili e figure professionali caratterizzate da una professionalità acquisita esclusivamente all'interno dell'ente». In poche parole, fino all'eventuale recepimento, gli enti locali potrebbero ancora, sia pure in via eccezionale e limitata, dedicare progressioni verticali a particolari figure. Questo, perché occorre valorizzare due elementi. In primo luogo, la previsione dell'articolo 1, comma 4, del dlgs 267/2000, che richiede la modifica espressa delle disposizioni ivi contenute, mancante nel dlgs 150/2009. In secondo luogo, perché l'obbligo di assumere mediante concorsi pubblici con riserva dei posti non superiore al 50% impedirebbe di fatto ai piccoli comuni il riconoscimento della professionalità acquisita dai propri dipendenti. In tale quadro, dunque, secondo la sezione «rispetto alla norma rivolta in generale alle pubbliche amministrazioni dall'art. 24 (del dlgs 150/2009) debba prevalere la disciplina speciale introdotta dall'art. 31 per gli enti territoriali ai fini di tutela dell'autonomia locale costituzionalmente garantita». Il parere espresso dalla sezione, tuttavia, non può essere condiviso, risultando affetto da diversi vizi interpretativi. In primo luogo, non è corretto ritenere che gli enti locali debbano recepire «nei propri ordinamenti i principi della riforma-Brunetta». Recepire significa che una certa norma non dispiega efficacia in un ordinamento, se prima questo non la fa propria, potendo anche in parte modificarla, come avviene nel processo di recepimento delle direttive europee. Ebbene, l'articolo 31 (come anche l'articolo 16) del dlgs 150/2001 non prevede affatto questo percorso, ma esattamente l'opposto: sono gli enti locali a dover adeguare i propri ordinamenti alle disposizioni del dlgs 150/2009. Il che significa che se l'ordinamento locale preveda norme contrastanti con la riforma, deve modificarle per renderle compatibili con la riforma stessa. In secondo luogo, la sezione incorre nel medesimo errore prospettato dall'Anci nel ritenere che l'articolo 91, comma 3, del dlgs 267/2000 costituisca la norma vigente applicabile nelle more dell'obbligatorio adeguamento ordinamentale. L'articolo 91, comma 3, infatti, risulta disapplicato dal 5 ottobre 2001, da quanto è entrato in vigore il Ccnl di comparto che all'articolo 9, ha stabilito: «in materia di progressione verticale del personale nel sistema di classificazione, è integralmente ed esclusivamente confermata la disciplina dell'art.4 del Ccnl del 31.3.1999, relativo alla revisione del sistema di classificazione del personale del comparto regioni-autonomie locali, anche nella vigenza dell'art.91, comma 3, del Tuel n. 267/2000». Non v'è, dunque, possibilità alcuna di ritenere legittimamente vigente una norma a suo tempo disapplicata dal contratto collettivo, nell'esercizio della forza derogatoria all'epoca attribuitagli dall'articolo 2, comma 2, del dlgs 165/2001. In terzo luogo, non è corretto sostenere, come si evince dal parere, una dicotomia nella disciplina delle progressioni: l'articolo 24 del dlgs 150/2009 valevole per tutte le amministrazioni in contrapposizione all'articolo 31, valevole solo per gli enti locali. L'articolo 24 del dlgs 150/2009 non è la fonte di regolazione della progressione di carriera: esso è inserito nel capo dedicato alla meritocrazia, al solo scopo di evidenziare che la progressione di carriera va connessa alla positiva valutazione dei dipendenti interessati. La fonte di disciplina dei concorsi con riserva è, invece l'articolo 52, novellato, del dlgs 165/2001, norma che estende il suo campo di applicazione a tutte le amministrazioni pubbliche, non ultimi gli enti locali. Tale disposizione è espressamente qualificata dall'articolo 74 del dlgs 150/2009 diretta applicazione dell'articolo 97 della Costituzione. L'articolo 52 del dlgs 165/2001, dunque, ha soppiantato ogni altra disposizione diversa in merito alla progressione di carriera, eliminando radicalmente ed

irrimediabilmente le progressioni verticali dall'ordinamento giuridico nel suo complesso, dunque anche per gli enti locali.

Il bilancio 2009 di Conai fotografa una realtà in crescita al Sud. Facciotto: investire in comunicazione

Raccolta differenziata a gonfie vele

Riciclate 3 mln di tonnellate di imballaggi. Ai comuni 270 mln

Nel 2009, sono stati circa 7 mila i comuni che hanno rinnovato o attivato la convenzione con il sistema Conai (il consorzio privato senza fini di lucro per il recupero e riciclo dei materiali di imballaggio), servendo in questo modo un totale di 50 milioni di italiani. Ciò ha consentito di raccogliere oltre tre milioni di tonnellate di rifiuti (erano state 2,8 milioni nel 2008, pari a un incremento a livello nazionale del 7,7%) e ha fatto affluire nelle casse dei comuni 270 milioni di euro solo nel 2009 (+7,5% rispetto al 2008), portando a oltre 2 milioni di euro gli introiti incamerati dai comuni dal 1999, anno di sottoscrizione dell'accordo Anci-Conai, a oggi grazie al sistema consortile. Una cifra destinata a crescere in futuro, visto che è stato recentemente formalizzato l'incremento (+0,53%) dei corrispettivi riconosciuti ai comuni per il conferimento dei rifiuti di imballaggio. I dati sulla raccolta differenziata nel 2009, che ItaliaOggi è in grado di anticipare, sono tanto più significativi in quanto giungono a conclusione di un anno caratterizzato dalla crisi economica e da una forte contrazione dei prezzi delle materie prime. Un risultato che non può non lasciare soddisfatto Walter Facciotto, direttore generale del Conai. «Nonostante la crisi economica, i comuni italiani hanno potuto avvalersi del sostegno del sistema consortile che ha continuato a garantire il ritiro di tutti i rifiuti di imballaggio raccolti in modo differenziato, riconoscendo un corrispettivo economico», osserva. E traccia un bilancio di dieci anni di raccolta differenziata. «In dieci anni di attività del Conai, il beneficio economico e ambientale per il paese è stato di 6,7 miliardi di euro; sono state 48,2 milioni le tonnellate di emissioni di anidride carbonica evitate, 76 mila i nuovi posti di lavoro creati e 325 le nuove discariche evitate». Ma il risultato di cui il direttore del Conai va più orgoglioso è il balzo che ha fatto segnare la raccolta differenziata al Sud: +20% rispetto all'incremento nazionale del 7,7%. «Ci sono realtà come Salerno e Palermo dove in pochi anni abbiamo ottenuto risultati considerevoli. A Salerno in particolare siamo passati dal meno 10% di raccolta nel 2008 al +60% nel 2009. Segno che la virtuosità in questo settore non è una questione di latitudini geografiche, ma un fatto culturale e di sensibilità personale dei sindaci. I comuni, grandi e piccoli del Sud, che hanno investito nella raccolta differenziata sono stati premiati». Nonostante questo, però, il divario tra le due Italie resta ancora significativo. Nel Nord sono state raccolti 89 kg per abitante contro i 52 kg del Centro e i 37 del Sud. Ecco perché bisogna fare di più. Investendo in comunicazione e formazione. «Sul fronte della comunicazione», prosegue Facciotto, «dal 2006 a oggi sono stati finalizzati progetti che hanno raggiunto oltre 10 milioni di cittadini con un investimento di 15 milioni di euro». E come negli anni passati, anche nel 2010 il bando Anci-Conai prevede finanziamenti per campagne di comunicazione che favoriscano il raggiungimento degli obiettivi di riciclo e recupero dei materiali di imballaggio. In particolare sono stati stanziati 1,2 milioni di euro all'anno per cinque anni per attività di comunicazione a livello locale. A cui si aggiungono 10 milioni di euro (2 all'anno per cinque anni) destinati ai comuni intenzionati a iniziare un percorso di raccolta differenziata. «Soldi che serviranno ad aiutare i sindaci nella delicata fase di start up della raccolta», promette Facciotto.

Brevi

Dopo la Camera, anche il Senato ha approvato l'accordo per la non imponibilità dell'Iva sui pedaggi riscossi al traforo del Gran San Bernardo, al confine con la Svizzera, che ora diventa legge. È stata dunque applicata un'autorizzazione in deroga frutto di un accordo fra Italia e il Consiglio federale elvetico. «Esprimiamo soddisfazione», scrivono in una nota congiunta i parlamentari valdostani Roberto Nicco e Antonio Fosson sostenitori della richiesta, «per la conclusione di un lungo iter legislativo iniziato già nella scorsa legislatura ed interrotto a causa della fine anticipata della legislatura stessa».

È partita ieri da Torino, e coinvolgerà altre dieci città metropolitane, la formazione dei dipendenti dei Comuni italiani addetti all'area tributi per contrastare l'evasione del fisco. L'iniziativa, presentata dal Comune di Torino, prende spunto dal protocollo d'intesa siglato lo scorso novembre da Anci, Ifel e Agenzia delle Entrate.

In vista del Pec-Day del prossimo 26 aprile, quando 40 milioni di cittadini potranno recarsi negli uffici postali per dotarsi del loro indirizzo di Posta elettronica certificata, il ministro Renato Brunetta ha incaricato l'Ispettorato della Funzione Pubblica di effettuare un capillare controllo su tutte le Pubbliche Amministrazioni al fine di individuare eventuali inadempimenti normativi in relazione all'attivazione e all'uso della Pec.

Il ministero dell'interno ha reso noto ieri che è stata quantificata la maggiorazione dei contributi ordinari spettanti agli enti locali della regione Abruzzo prevista dall'articolo 2, comma 23, lettere d) e e) della legge n. 191 del 2009. Il pagamento è stato disposto con provvedimento del 14 aprile 2010.

PARLANDO DI...

Evasione e formazione

È partita ieri da Torino, e coinvolgerà altre dieci città, la formazione dei dipendenti dei Comuni addetti all'area tributi per contrastare l'evasione del fisco, che muove dal protocollo siglato a novembre da Anci, Ifel e Agenzia delle Entrate. All'iniziativa partecipa anche la Scuola Superiore di Economia e Finanza. La formazione avviene attraverso dei seminari specialistici.

Patto di stabilità, otto sindaci minacciano «disobbedienza»

T.GAL Otto sindaci di comuni intorno a Firenze dicono «ora basta». E lo fanno in un documento che sarà inviato al neogovernatore al presidente dell'Anci Toscana Alessandro Cosimi. Ce l'hanno con le regole imposte dal Patto di stabilità del governo. «È assurdo e penalizzante. Impedisce la spesa programmata nei comuni coi conti in regola. Rendendo anche più difficile aiutare i tanti nostri cittadini che avvertono la crisi economica sulla propria pelle». Il documento è firmato dai sindaci di Calenzano (Alessio Biagioli), Campi Bisenzio (Adriano Chini), Fiesole (Fabio Incatasciato), Lastra a Signa (Carlo Nanetti), Scandicci (Simone Gheri), Sesto Fiorentino (Gianni Gianassi), Signa (Alberto Cristianini) e Vaglia (Fabio Pieri). Chiedono a Cosimi di «attivarsi immediatamente, affinché dai sindaci toscani giunga al governo un grido di protesta e la richiesta di un intervento risolutore utile a tutta la comunità nazionale». Si legge nel documento: «Noi sindaci chiediamo di poter fare il nostro lavoro e rispettare i patti con i cittadini con piena responsabilità, pronti anche, come misura estrema, a non rispettare il patto di stabilità, se questo continuerà ad impedire lo sviluppo di comunità virtuose». Su quest'ultimo tema insistono molto: «Da anni i comuni sono impegnati nel difficile compito di risanare i conti pubblici. Qui abbiamo ottenuto ottimi risultati, ma le regole del Patto di stabilità rischiano di vanificare i nostri sforzi. Il tutto, mentre crescono nelle città bisogni, richieste di servizi, di manutenzione e realizzazione di nuove infrastrutture. La crisi ci impone di rispondere con più decisione alle problematiche delle famiglie e delle imprese sul territorio, contribuendo a sostenere il difficile momento economico con soldi pubblici». E Firenze che fa? Da Palazzo Vecchio non erano a conoscenza del documento preparato dai comuni limitrofi. Ma assicurano che sul tema sono vigili e pronti ad appoggiare le iniziative dell'Anci.

FISCO LA RIFORMA DELLE FIAMME GIALLE SECONDO GLI UOMINI DI BOSSI

Idea della Lega: una Gdf federale

La struttura centrale dovrebbe venire affiancata da una rete di coordinamenti territoriali. Anche per i controlli sui tributi locali

Pietro Romano

Una Guardia di finanza a due velocità, locale e nazionale, con un solo comando centrale. La riforma delle Fiamme gialle potrebbe essere il culmine dalla rivoluzione fiscale targata Lega. Anche se, su questo punto, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti non avrebbe ancora dato il proprio parere. Nonostante l'entusiasmo che l'attuale comandante generale della Gdf, Cosimo D'Arrigo, ha espresso per il federalismo fiscale, che il Carroccio valuta come un via libera preventivo. A lavorare alla riforma del sistema tributario è un comitato ristretto composto di tre esperti (Luca Antonini, Mauro Marè, Giuseppe Vitaletti) e chiamato a bruciare le tappe: la delega sul federalismo fiscale scade, infatti, a maggio del 2011. Ma a supervisionare il loro lavoro, in nome e per conto di Umberto Bossi, è il sottosegretario all'Economia Daniele Molgora, deputato e presidente della Provincia di Brescia. Il progetto di riforma si muove lungo cinque direttrici che corrispondono ad altrettanti potenziali imponibili: immobili, autoveicoli, energia, introiti delle società, reddito delle persone fisiche. Nella sostanza, si prevede che verrà reintrodotta l'Ici, sarà imposto un limite massimo alla tassa sulle società (presumibilmente non superiore al 35%), andrà aumentata la compartecipazione all'Irpef degli enti locali. Su quest'ultimo punto, in realtà, la Lega punta, nel medio termine, a uno sdoppiamento, con una base nazionale fissa da redistribuire e un'autentica imposta locale sui redditi, variabile a seconda delle entrate e quindi maggiore nelle regioni più ricche o, come sostengono al Carroccio, più oneste. Di certo, in futuro gli enti locali potranno contare sempre di meno sui trasferimenti statali e sempre di più sui tributi locali e sulla compartecipazione al gettito di tributi nazionali. E, di conseguenza, nel fisco federalista andrà armonizzata la lotta all'evasione e all'elusione a livello centrale e locale. In questo quadro, la Lega starebbe pensando appunto a una Guardia di finanza a due velocità. Il controllo complessivo rimarrebbe alla struttura centrale (per l'attività investigativa all'estero, sui fondi comunitari, nelle truffe sovraregionali) che però lascerebbe grande autonomia a una sorta di Fiamme gialle federali che dovrebbero coordinare gli uffici periferici dell'Agenzia delle entrate, gli uffici tributari degli enti locali e, per le operazioni di controllo sul territorio, i vigili urbani (o corpi simili) specializzati.

Foto: Daniele Molgora

L'ACCORDO Dirigenti a lezione dall'Agenzia delle Entrate

Squadra del Comune per stanare i furbetti e incassare le "taglie"

La Città segnalerà i sospetti evasori al Fisco e terrà per sé il 30% delle somme recuperate

Ô Una squadra di funzionari comunali contro l'evasione fiscale. È quanto previsto dal progetto partito ieri da Torino, e che coinvolgerà altre dieci città metropolitane, per la formazione dei dipendenti dei Comuni italiani addetti all'area tributi. Non saranno dunque solo gli investigatori dell'Agenzia delle Entrate a seguire le tracce degli evasori. L'iniziativa, presentata dal Comune di Torino, prende spunto dal protocollo d'intesa siglato lo scorso novembre da Anci, Ifel (la fondazione che fa capo all'Associazione dei Comuni) e Agenzia delle Entrate. Al progetto partecipa anche la Scuola Superiore di Economia e Finanza. Obiettivo del documento siglato dall'Anci e dall'Agenzia delle Entrate è monitorare, verificare e aggiornare la situazione rispetto alla partecipazione dei Comuni al progetto. Nello specifico, l'iniziativa anticipa di fatto alcuni aspetti del federalismo fiscale, con l'intento di portare il contrasto all'evasione fiscale a livello territoriale, affiancando i Comuni alla Guardia di Finanza e all'Agenzia delle Entrate. Con le ristrettezze di bilancio degli enti locali, la legge prevede inoltre un incentivo per i Comuni che aderiscono e si mettono alle calcagna degli evasori. Le somme recuperate andranno per il 70% all'amministrazione centrale, ma il 30% del totale finirà nelle casse comunali. Di fronte a un compito che assimila i dipendenti comunali ai funzionari dell'Agenzia delle Entrate, la formazione diventa indispensabile. Il percorso formativo, che a Torino è iniziato ieri, prevede dei seminari specialistici in materia di partecipazione dei Comuni all'accertamento dei tributi erariali. Il corso è composto da tre giornate di lezioni in aula, di sette ore ciascuna, e vi prenderanno parte 25 dipendenti per ogni città metropolitana, una sorta di task force comunale contro l'evasione. I corsi, focalizzati sulla struttura dei contributi erariali e sull'interscambio dei dati tra i soggetti coinvolti, dopo la tappa torinese proseguiranno il 20 aprile a Roma, il 6 maggio a Venezia e nei primi giorni di giugno a Genova. Interesse nei confronti dell'iniziativa è stato espresso anche dai Comuni di Napoli e Bari, anche se le date di inizio delle lezioni sono in fase di definizione. La collaborazione tra il Comune e l'Agenzia delle Entrate non è cosa nuova. Secondo i dati forniti ieri dall'assessore al Bilancio Gianguido Passoni, nel 2009 il Comune di Torino ha segnalato circa 150 casi di evasori del fisco. [al.ba.]